

Cultura

Ottanta quadri di Damini in una mostra a Padova

Con Foglia uno sguardo sul Novecento ticinese

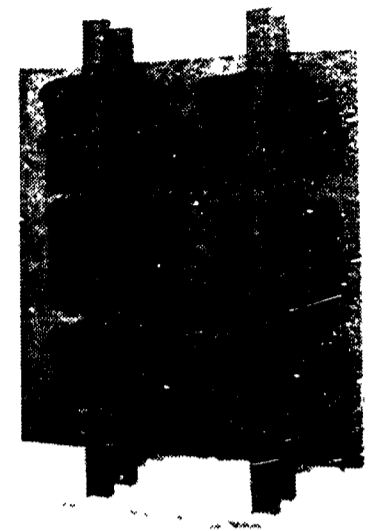
La Civica Galleria d'Arte Moderna di Bellinzona dedica una rassegna a Giuseppe Penone. Il pittore e scultore milanese si rifà a un artista. L'esposizione che si aprirà il 10 aprile e sarà visibile fino al 19 settembre apre uno sguardo sul Novecento ticinese

«In medicina c'è una massima che dice: primo, non nuocere. Ma quanto vale per la 180 il credo di Ippocrate?»

Un viaggio nella cittadella triestina oltre le barriere della «devianza»
Il ruolo delle donne



A Palermo una mostra di Kounellis
Installazioni d'autore



Un'opera di Kounellis esposta a Palermo

GABRIELLA DE MARCO

Le opere di Jannis Kounellis esposte in questi giorni a Palermo negli spazi del settecentesco edificio del Real Albergo dei Poveri (sino al 24 aprile) rappresentano sicuramente - sotto il profilo espositivo - un'occasione importante per il capoluogo siciliano. La mostra, a cura di Mario Cognigni, pur non proponendo un'ampia selezione delle opere relative all'intera attività del maestro, si presenta con la duplice funzione di retrospettiva sul lavoro dell'artista ed al tempo stesso di vetrina di installazioni inedite appositamente pensate per le architetture antiche dell'edificio.

Accanto al nuovo sono esposte opere ormai lontane nel tempo quali *Il bilancino da caffè* ed *I sacchi con semi e granaglie* del '69, lavori più recenti come quello presentato alla Biennale di Venezia del 1988, composto da 22 lastre di ferro con sacchi di carbone e putrelle applicate, sino all'intervento proposto lo scorso anno, alla galleria Stein di Milano, costituito da travi di legno che sorreggono in alto mobili con pietre. Riguardo invece le opere inedite (e tra queste si segnalano, per forza ed al tempo stesso delicatezza dell'impatto visivo, la «composizione» a parete con vasi e brocche di vetro antiche) è opportuno sottolineare anche la scelta felice dello spazio espositivo che conferma come molto spesso gli ambienti antichi ben si prestano ad ospitare gli interventi dell'arte contemporanea. Anche in questa occasione Kounellis ha saputo piegare alle proprie esigenze l'architettura dell'edificio tenendo conto delle potenzialità dell'intera scatola prospettica ed intervenendo, in una delle sale, solamente sul lato posto a chiusura dell'invaso spaziale, cioè sul soffitto, mediante una sequenza serrata e fortemente emozionante di mobili trattenuti, in alto e orizzontalmente, da forti corde.

Ma è opportuno sottolineare, anche a prescindere dalla descrizione delle singole opere presenti in mostra, l'aspetto centrale, l'idea complessiva che sottende alla realizzazione del suo lavoro, in particolare quello dell'ultimo decennio, incentrato sul rapporto, sul dialogo stringente tra opera e spazio. E ben ha fatto, a questo proposito, il curatore della mostra ad includere, nel selezionare per il catalogo il materiale relativo a scritti ed interviste, una pagina del 1985 in cui Kounellis, rispondendo ad una domanda sul valore, sul significato dell'installazione nell'arte contemporanea, dichiarava di non poterlo definire esattamente perché da un certo punto di vista già la pittura di Matisse, insieme a tutta la pittura d'arte italiana, poteva, può, ritenersi un'installazione.

La mostra è corredata da un'interessante pubblicazione (J. Kounellis, *Odyssey language*, Sellerio, Palermo, 1993) che raccoglie interviste all'artista dal 1966 al 1991 ed offre, quindi, un prezioso materiale integrativo. Dispiace solo constatare l'assenza di un vero e proprio catalogo mostra (utile e prima testimonianza di questa prima esperienza siciliana di Kounellis) che, insieme alla raccolta di scritti, sarebbe stato un valido ed ulteriore supporto.

FRANCO ROTELLI

Direttore dei servizi di salute mentale di Trieste

Io, che vivo con i matti

Attenzione. Perché Marco Cavallo, Ronzinante e Ippogrifo in libertà sognano e praticano, quello che Franco Rotelli direttore del dipartimento di Basaglia portò in piazza con i matti, a Trieste? Perché capitarvi di incontrarlo ancora. Scaglia contro l'istituzione, calpesta sotto gli zoccoli Teoria, agli psicofarmaci preferisce di solito un canestro di biada. È anarchico? È comunista? È senza briglie, così, mentre Franco Rotelli direttore del dipartimento di Basaglia e gli altri raccontano di come si scassa la Psichiatria, succede di sentire il fiato sul collo. Marco Cavallo è ancora in piazza più in forma che mai.

DALLA NOSTRA INVIATA
EMANUELA RISARI

TRIESTE. La collina di San Giovanni. Ventimila vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dell'ospedale, delle agiate, degli alienati. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di ogni piega di sofferenza, di sponziosa ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza...?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

«C'è nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non sembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il Centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzoli-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria - hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile». Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio era espropriato, senza controparte. Che tra parità/omologazione e l'oggettivazione di sé, seppure in luoghi separati, occorre cercare «la possibilità di una lettura e di un'analisi del disagio femminile in termini di differenza di genere». L'hanno fatto, sono cresciute, sono state, non senza fatica, riconosciute.

Cominciamo allora da qui a parlare con Franco Rotelli.

Nel decimo anniversario della scomparsa di Franco Basaglia, lei ha scritto, proprio su questo giornale: «Tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove». Ora: può essere che oggi questo «buono» venga dai luoghi del pensiero e della pratica politica delle donne? E con quale «contaminazione» possibile?

Le donne non sono una cosa astratta - sbuffa Rotelli - Ed io diffido delle donne di sinistra in questa materia. Diffido della cultura che in questi vent'anni hanno vezzeggiato, intimistica, psicointima, che non porta nessun vantaggio. Ciarpane. E rispetto alla psichiatria non aiuta, anzi aggrava la situazione. Credo che le donne intellettuali e acculturate abbiano portato la loro parte di danno: l'ortodossia psicanalitica di tutte le donne acculturate della sinistra ha con sé una perdita di peso, di senso, di ascendente. Storna energie da cose più interessanti. Ben altro è il discorso sul modo con cui, in genere, le donne si confrontano con i problemi della malattia mentale: un modo più articolato, più saggio, più sapiente, più complessivo, che si connette con tutti i livelli dell'esistenza. Una ricchezza culturale di cui abbiamo bisogno, se non viene soffocata dal ciarpane.

Vuol dire che le donne possono fare, ma non fare teoria?

Mi danno fastidio anche gli uomini che fanno teoria, e che producono disastri e grande distrazione. La stessa psicanalisi è stata un portato di acquisizioni culturali irrisolvibili e importantissime, ma a patto che non vengano usate come passe partout, come weltanschauung, come visione assoluta del mondo, e senza mai capire il limite dello strumentario. Invece io credo ci sia una sapienza pratica da valorizzare, una non riduttività nel sapere delle donne che è salute per tutti. È questo che di solito non ha rappresentazione sociale adeguata, che si butta via per una teoria che non vale un pilolo.

È probabilmente vero che le società industrializzate producono assai più cronicità e «disfunzionalità» che quelle non ancora sviluppate. In che misura, però, per le donne incide nella produzione della sofferenza il patto omosessuale maschile?

Mi sento in imbarazzo - risponde - se parliamo di psichiatria (e la vita è un'altra cosa, la vita è diversa), penso sia necessario tener distinte le cose, la malattia dal modo di comportarsi. Ci sono situazioni di malattia che non sono tanto diverse tra uomini e donne: per esempio la schizofrenia, le sindromi maniaco-depressive... Ma non mi interessa molto andare alle origini. Mi interessa di più il destino, la vita a cui queste persone vanno incontro, come la loro condizione è vissuta dagli altri. Nel determinismo o nella multifattorialità non trovo un grande fascino di ricerca.

Dunque non esiste prevenzione possibile alla malattia mentale?

Cinquecento di grandi sindromi cliniche io non vedo proprio

La sinistra non si è mai fatta carico di questa legge. L'Emilia è piena di case di cura private. Noi oggi cerchiamo di dar battaglia alla controriforma, ma è proprio questa controriforma che in quella regione è già stata fatta da molti anni, con un mucchio di «diagnosi e cure» negli ospedali, con i servizi del territorio impegnati quasi solo a gestire i Tso, i trattamenti sanitari obbligatori, ovvero i ricoveri coatti. La sinistra dovrebbe decidere cosa vuole, strilla decilla e nel concreto ha già procurato il danno. Chi ha dato una lira a Mario Tommasini, quello del sodalizio con Basaglia e della chiusura del manicomio di Colomo? Io, invece, spero sia lui il futuro sindaco di Parma! E per quel che riguarda la legge: i progetti presentati da Dc e Psi sono preoccupanti. La Dc in modo più spregiudicato, ma anche i socialisti fra le righe, per esempio dicono che il ricovero si può fare anche nelle case di cura private, perfino dove il pubblico esiste. Figuriamoci. Che interesse ci può essere al miglioramento, alla dimissione? Non, non ab-

biamo bisogno di questo. Non abbiamo bisogno che ancora una volta si impedisca la nascita ed il funzionamento dei servizi. Del resto, il privato non sta offrendo in questo campo interventi interessanti, è assolutamente brutto. Il pubblico non è tanto bello, ma almeno permette di immaginare che la legge può diventare vera, può essere realtà.

Però: se il manicomio allentava il manicomio, la pienezza del suo marapulo, quanto questo meccanismo si riproduce, in modo più o meno analogo, nei servizi territoriali?

Ah, ma i servizi sono come l'Araba Fenice! Ce n'è di tutti i tipi e tutte le forme. Se assottigliamo il loro sapere sono pessimi, quanto più lo fanno tanto è peggio, sia culturalmente che come efficacia. Altri sono ancora alla prestonia, rudimentali, elementari. Io credo vadano visti nella loro capacità di movimento interessanti, e altri attori sociali ed altre professionalità. Bisogna sapere cosa dev'essere, qual è il compito, anche se poi è dura. In questo senso credo che il servizio possa essere non totalizzante: più attori ci sono, più il sistema è aperto. Anche adesso: prendiamo le famiglie. Da loro vengono richieste ambigue: andare avanti, tornare indietro. Ma questa è realtà, ed è questo interessante: l'attraversamento di questa ambiguità è il lavoro.

Perché allora succede tutto?

Finalmente, forse. L'Europa ha vinto le mafie locali, la resistenza della popolazione di quell'isola, 7.000 persone e tutta un'economia centrata sul manicomio e 960 abitanti impiegate direttamente dentro questo campo di concentramento. Quando il 9 ottobre dell'89 Rotelli, Felix Guattari ed altri, dopo che la stampa estera, da *Liberation* a *Le Monde* a *The Observer* aveva alzato la voce, sono entrati nell'ospedale e hanno spalancato occhi e porte su Leros, qui stavano ancora rinchiusi 1.200 malati: il tronfo dannato di Dama Istituzione, quella che Hugo Pratt ha precipitato nei canali veneziani per raccontare di Basaglia e dei medici dei matti.

Milleduecento corpi, abbandonati, disperati. Senza psichiatri e con gli infermieri come *filakes*, come custodi. Uno di loro, la sera, dice: «Fate qualcosa, voglio poter tornare a guardare negli occhi mia figlia».

Non c'entra la povertà: Le-

«solo» 250 persone su nove milioni di abitanti, ma una bella gara con Leros. E già ad imporre non una modernizzazione con un ospedale più grande, ma quattro o cinque servizi sul territorio, a dire che la gente non deve andare in manicomio, a tirare la corda con quel poco di Stato che c'è. E ancora, con la Cooperazione italiana, a Rioneiro, nella Patagonia del Nord, dove ne è venuta fuori una legge uguale alla 180. E a Riogrande del Sul, stato del Brasile, e a Santos, col sindaco Capistrano, un uomo del partito di Lula che legge e fa tradurre da una piccola casa editrice i libri di Giovanni Berglinger. E ancora in Grecia, proprio ad Atene, nell'ospedale Daphni: 1.900 malati, ci si può perdere nei 16 servizi, nei 33 padiglioni, accerchiati da 135 medici, 45 psichiatri, minacciati, malati ed infermieri, dalla stessa maledizione: «Ti trasferisco nel padiglione 11».

E per il mondo, a scappare lo squallore, ad affogare Dama Istituzione, a chiamare i giovani psichiatri per lavorare insieme, per imparare che cos'è la Psichiatria, che cosa sono il nascondere e l'internare. «Non si può più entrare nelle fabbriche, non si può entrare nelle prigioni, negli istituti, negli ospedali, nei luoghi di lavoro - hanno scritto Pirella, Rotelli e Tommasini -. Bisogna dunque entrare ovunque, riparlare di tutto».

Quando l'Europa sconfisse l'orrore di Leros

Le donne non sono una cosa